



Foro Romano. Area dello scavo al di sotto della scalinata della Curia

Riportato alla luce un ipotetico cenotafio del presunto fondatore di Roma

# Romolo non abita più qui

di FABRIZIO BISCONTI

Qualche giorno fa si è diffusa la notizia della scoperta della tomba di Romolo, in seguito ad alcune ricerche archeologiche effettuate, sulla scia delle indagini che Giacomo Boni eseguì nei primi anni del Novecento in uno dei luoghi nevraltici del Foro Romano, non lontano dal *Lapis Niger* e dal Comizio, nei

*A prescindere dalla veridicità della scoperta ciò che conta è che i resti archeologici rimasti richiamano le gesta di un eroe che oscilla tra il mito e la leggenda e una lontanissima storia*

pressi della Curia, ai piedi del Campidoglio. Le recenti indagini, curate dai responsabili del Parco Archeologico del Colosseo, coordinati da Alfonsina Russo, hanno riguardato l'area sottostante la scala di accesso alla Curia, fatta costruire da Alfonso Bartoli negli anni Trenta del Novecento. Ebbene, in un piccolo ambiente ipogeo, è stato rinvenuto un sarcofago di tufo lungo m. 1,50 non lontano da un "signaculo", pure in tufo, da considerare una sorta di altare a cippo circolare. Le caratteristiche dei due manufatti e la situazione topografica hanno accompagnato gli studiosi, per quanto riguarda la cronologia, verso il VI secolo a.C. Il sito, collocato dietro ai *Rostra* sembra evocare un passo di Varrone, che conosciamo tramite gli scolasti di Orazio, relativamente alle *Odi* e agli *Epodi* (XVI): *Hoc distat quasi Romulus sepultus sit, non ad coelum raptus, aut discerptus; nam Varro post Rostra fuisse sepulchrum Romuli*. È suggestivo constatare che il ritrovamento è assai prossimo al *Lapis Niger*, la "pietra nera", presso cui, nel 1899, Giacomo Boni rinvenne un altare e un cippo iscritto con una delle più antiche testimonianze della lingua latina, riferibile al 575-550 a.C. L'iscrizione, in latino arcaico, con influenze greche ed etrusche e andamento bustrofedico (da leggere da sinistra a

destra e da destra a sinistra) non è altro che un divieto di passaggio sul sito considerato *sacer* e quindi da non profanare in alcun modo. Nello stesso testo, si individua anche l'allusione ad un re, forse da considerare un monarca o anche un *rex sacrorum*, con funzioni solo religiose. Già in antico, si era diffusa la leggenda che, in corrispondenza del *Lapis Niger*, fosse sepolto Romolo o, secondo altri, Ostio, il nonno di Tullio Ostilio. Ben presto, l'area, recintata in età repubblicana e dotata di una pavimentazione in marmo nero, venne considerata luogo funesto, in quanto profanato dai Galli in occasione del sacco del 390 a.C.

I chiarimenti forniti da Alfonsina Russo ci assicurano che il sarcofago in questione non può essere identificato con la tomba di Romolo e che l'area in tufo può essere considerata un cenotafio, ovvero un sepolcro simbolico senza i resti del defunto. Il contenitore vuoto, dunque, duplica e completa il significato dell'adiacente *Lapis Niger* e assurge a luogo della memoria, laddove si celebrava il culto di Romolo. La tomba di questo re, avvolto nell'affabulazione leggendaria, d'altra parte,

se vogliamo prestare attenzione alle fonti, non poteva che essere vuota, in quanto Romolo ascese al cielo come il dio Quirino.

Il proseguo delle indagini archeologiche, finalizzate all'apertura al pubblico dell'area, di qui a due anni, potrà chiarire le fasi, il significato e l'articolazione del sito. Intanto, possiamo solo confermare le intuizioni di Giacomo Boni, uno dei padri dell'archeologia, che preparò, in tempi non sospetti, la metodologia stratigrafica, oggi utilizzata per recuperare il maggior numero degli indicatori storici e archeologici di un'area.

Ai piedi del Campidoglio, dunque, convergono i segni di una memoria regia da ricondurre ai primi momenti della storia di Roma. E questi segni, letti e osservati con attenzione, possono restituire la genesi di un culto interminabile e insopprimibile. Poco importa se quella che è stata recuperata non sia la tomba di Romolo: i resti archeologici rimasti convocano tutti gli indizi di una memoria, di un culto, di una rievocazione delle gesta di un eroe, di un fondatore, di un personaggio eccellente, che oscilla tra il mito, la leggenda e forse, in fondo, una lontanissima storia, seppure ormai consumata dai secoli.



Foro Romano. Ambiente ipogeo con area in tufo (VI secolo a.C.)

Sul sapiente intreccio di allegorie e simboli nel «Moby Dick» di Melville

## Una Bibbia marina

di LEONARDO GUZZO

Tra i cento ingredienti che fanno l'incantesimo di *Moby Dick* c'è anche la natura plastica del romanzo. Il libro di Herman Melville è quello di cui parla: un mare fatto di mille rivoli, un "legno" intarsiato (chiglia, murate, alberi, colombieri e poi gli ombinali, le sartie, l'asta di prua, la polena), un mosaico di tanti tasselli in cui ogni tassello quasi costituisce una narrazione a sé, dotata di una sua autonomia e di un senso. Certi tasselli, poi, luccicano più di altri, e dicono parole più sottili e profonde, più feconde, e si collocano come pietre di cimasa nell'impalcatura del racconto.

Fra tutti una luce tutta sua, già intensa al suo apparire e in fondo a tutto addirittura rivelatrice, emana il capitolo 9. È la parte in-

*Fino a che punto il coraggio e l'ostinazione hanno valore? Quando è giusto rassegnarsi e rinnovare la prospettiva da cui alimentare l'amore per la vita?*

troductiva del romanzo, quella in cui l'autore prova a spiegare come mai alcuni membri della «tribù giallastra» degli uomini, marinai coperti da pesanti tabarri, lascino gli «ambienti melmosi» delle locande, simili a «quartieri di poppa di vecchi legni», e cerchino il contatto con l'acqua, e più precisamente si dispongono a solcare il mare «sopra il volar delle spume e il cupo rotolo delle nubi».

La risposta di Melville ha del filosofico. «Meditazione e acqua sono sposate per sempre; e, se non fosse abbastanza, «l'inafferrabile fantasma della vita che sta riflesso negli oceani è la chiave di tutto». La fascinazione del mare, il suo valore di metafora sono così potenti da risvegliare chiunque voglia arrischiarsi all'avventura di vivere e magari trarne un insegnamento. Il capitolo 9 va letto in questa prospettiva.

Nella Cappella del Baleniere a New Bedford – le pareti tappezzate di lapidi in me-

moria dei morti in mare e, in mezzo, uno stuolo di madri inconsolabili, fradice di lacrime per i figli dispersi tra i flutti (che pure dovrebbero dimorare in una «ineffabile beatitudine») – Ismaele ascolta il vigoroso sermone di padre Mapple, lanciato da un pulpito che ha i tratti di una piccola, elevata e insospugnabile roccaforte. E, a conti fatti, il succo di tutta la storia: una storia a sua volta, quella biblica del profeta Giona che cade inghiottito nello stomaco di una balena.

Dei quattro brevi capitoli che, nella Bibbia, compongono il libro del «profeta minore» (peraltro apertamente citato da Gesù nel Vangelo di Matteo) solo due descrivono per sommi capi la sua avventura marinaiasca. Dio gli ordina di recarsi a Ninive per predicare la sua parola agli abitanti della città assira, ma Giona respinge il compito: non è ciò che «vuole». Si imbarca su una nave diretta a Tarsis, che Melville identifica con la spagnola Cadice, oltre lo stretto di Gibilterra: intende frapporre l'intera estensione del mondo conosciuto fra sé e il comando di Dio. E tuttavia, non appena al largo, la nave su cui viaggia è investita da una violenta tempesta. I marinai compiono manovre, si danno all'alleggio, pregano i loro dei, ma la burrasca non si placa e la nave resta alla banda. Giona dorme un sonno ignaro nella stiva, ma il capitano lo raggiunge e lo sveglia: gli chiede di invocare il suo dio, di partecipare alla lotta contro i flutti. Dalla coperta il profeta vede la furia della tempesta, è investito da un'onda, si regge a stento, segue in preda al terrore l'orribile cavalcata della nave tra picchi e valloncelli del «martoriato abisso». Il peggio sembra prossimo. I marinai gettano le sorti (così la Bibbia) per sapere da chi venga la disgrazia e il responso indica Giona. «Sono ebreo e temo Dio», urla il fuggiasco, assalito dalle domande. «Ma non ha bisogno di risponder-

paura e frenesia svelano il suo peccato. Chiede di essere buttato in mare per sottrarre la nave alla sventura; i marinai rifiutano dapprima, poi cedono di fronte all'insistenza della burrasca. «Da oriente la bonaccia fluisce come olio», mentre Giona resta come infilzato dai flutti, si impenna su un'onda e scompare lontano. Già «fende i mari» il grosso pesce (per Melville è senz'altro una

sapere ciò che è buono, ciò che è giusto, ciò che è degno del proprio impegno. Il terzo giorno Giona «si risveglia»: chiede perdono a Dio, soprattutto – sottolinea padre Mapple – riconosce giusta la sua punizione, promette che nonostante la lacerazione dell'anima e le mutilazioni del corpo continuerà a guardare verso il suo sacro tempio. Achab, grandioso e dannato, non si pentirà mai. Il



Un'immagine del film «Le origini di Moby Dick»

«enorme balena») che Dio ha chiamato a ingoiarlo. Quasi senza accorgersene Giona sprofonda tra le fauci della creatura e si ritrova nel cuore del mare, alle radici delle montagne, avvolto dall'abisso con le alghe dattorcigliate sul suo capo, sprangato in una cella dai denti d'avorio del carceriere. Tre giorni dura la prigionia del profeta, come la morte di Cristo; somiglia alla segregazione psicologica, all'ossessione di Achab, ed è la perdizione dell'amor di sé, della pretesa di

genio di Melville inventa l'immagine che, nel racconto di padre Mapple, salva Giona: la fiamma di una lampada che resta dritta a bruciare verso l'alto mentre la stiva della nave, dove il profeta è rintanato, s'ingavona sotto il peso del carico che viene issato a bordo. Nella pericolosa inclinazione dei corpi e degli impulsi, conservare intatto e dritto, a filo di piombo, il lume della coscienza: è questo il pensiero che alla fine salva Giona. Una moderna resilienza guidata dalla fe-

de o, più laicamente, dall'umiliazione di sé, da una disobbedienza alla percezione del proprio valore e della propria incolumità, alla missione di cui ci si sente arbitrariamente investiti, all'esito verso il quale ci si immagina egoisticamente votati. Quanto effimera e ingannevole può essere questa percezione, tuona padre Mapple, quanto condizionata dalle circostanze, sviata da impulsi accidentali che s'ingrandiscono nel teatro della mente fino a diventare falsa essenza della vita? Fino a che punto il coraggio, l'ostinazione, il rischio hanno valore? Quando è giusto accettare e rassegnarsi, accogliere pene e spasmi e continuare a guardare verso il «tempio», inglobare la ferita e rinnovare da un'altra prospettiva – e dall'alto di un profondo, inattaccabile equilibrio – l'entusiasmo per la vita?

*Achab si perde perché resta chiuso nella sua cabina e continua a maledire la sua gamba d'avorio. Sull'orizzonte cerca un solo punto. Monotonia che è deificazione di sé*

Che sia o meno una grandiosa allegoria o la storia dell'ossessione di un marinaio schiantato verso la creatura che lo ha distrutto (trasfigurata perciò in demonio); che sia consapevolmente una Bibbia marina o una vicenda abilmente giocata tra realtà e suggestione, che diventa archetipo per la sua intrinseca potenza, la storia di *Moby Dick* contiene una lezione di vita. Il capitolo 9 ne è la prova: ancor più quando, 126 capitoli dopo, il «sudario del mare» si distende sul Pequod sprofondato, «rollando come rollava cinquemila anni fa». Achab si perde perché resta chiuso nella sua cabina e continua a maledire la sua gamba d'avorio e cerca sull'orizzonte un solo punto. La sua monotonia è la deificazione di sé e il silenzio imposto a tutto ciò che di ancestrale e trascendente esiste al mondo: Dio, per Melville e padre Mapple, e se non Dio la coscienza, l'umanità, i simboli maestosi e rivelatori del ciclo e del mare.